

## Grande successo della pièce allo «Strehler» di Milano Ecco il nuovo Gigi Proietti anzi antico come «Socrate»

Ugo Ronfani

MILANO - C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico nel «Socrate» di Cerami, Piovani e Proietti, interprete-regista, che in una sontuosa cornice scenografica di Conti ha chiuso con vivo successo (8 minuti di applausi e «bravo!» da stadio) la «prima» al Teatro Strehler, davanti a una platea di invitati «eccellenti». Di «antico» (lo scrivo senza intenzioni riduttive) c'è il trionfo del teatro d'attore, in una «pièce philosophique» scritta su commissione (con tutto ciò che comporta) per l'ingresso nel teatro pubblico, fin troppo ritardato, di uno dei nostri più grandi interpreti. Che, per l'occasione, è tornato allo stile classico degli esordi, confermandosi un fuoriclasse. Di «nuovo», invece, c'è l'estro contaminatorio di un testo che se non è esente da momenti didattici (sarebbe stato impossibile, le fonti essendo il «Critone», il «Fedone» e l'«Apologia» di Platone) introduce nel tema austero l'anticlimax farsesco delle «Nuvole» di Aristofane, s'avvale di un accorto montaggio cronologico includente il flash-back, evita la vana impresa di riproporci una Grecia di cartapesta e, evitati anche gli scogli di un minimalismo post-modern, accortamente sospende la vicenda - senza lesinare allusioni al presente - nell'atmosfera romantica di un Ottocento neoclassico.

È senz'altro decisivo, in proposito, il contributo di Quirino Conti per le scene e i costumi: raffinate le citazioni iconiche dalla «Morte di Socrate» del David e dalle pitture museali del Vervloet e del Sablet; sfarzosa la scena raffigurante una gigantesca accademia di disegno ormai abbandonata che diventa carcere e aula del processo, e dove le «dramatis personae» riemergono come statue restituite alla vita tra calchi, metope, copie di Fidia, busti.

L'insieme scenografico e i costumi dell'Ottocento inglese che indossavano gli adoratori della collezione Elgin con i marmi del Partenone (bianchi per gli allievi di Socrate, neri per gli accusatori) diventano la cifra dello spettacolo, lo sospendono nei tempi del pensiero filosofico e dell'infatuazione neoclassiche e ciò favorisce ipotesi, dubbi, misteri. E così il «caso Socrate» trova una collocazione mentale, e teatrale, che supera il vano dibattito e le contestazioni: proprio perché s'incarna «storicamente» nell'epoca ancora vicina, documentabile, della riscoperta europea del pensiero greco. Diventa, con ritrovata attualità, il caso di un filosofo che introduceva nell'Atene soddisfatta dell'«età dell'oro» l'arma rivoluzionaria del dubbio dialettico, che accettava la cicuta im-

postagli da una «tirannide democratica» per affermare l'obbedienza alla legge morale e rifiutava la fuga dal carcere per non farsi complice della corruzione: questi i temi su cui Cerami ha realizzato il suo ritratto; che sarebbe stato apologetico senza la fisicità e l'umanità di Proietti.

Completa il disegno d'insieme la limpida musica di Piovani eseguita dal vivo da un quintetto d'archi, prima in proscenio e poi nell'aula del tribunale, mescolando astrazione e partecipazione narrativa. Il testo di Cerami è un trittico. Nella prima parte il filosofo, in catene, riceve la moglie Santippe (Martina Carpi) e Critone, allievo prediletto (Mario Cei). Ad essi, che lo scongiurano di salvarsi con la fuga, al guardiano (Gianfranco Mauri) e al comandante del carcere (Umberto Ceriani) il filosofo oppone - in un dibattito dall'andamento forse un po' lento - il dovere della coerenza e il rispetto della legge: beve la cicuta e muore, fra i discepoli che ancora sperano nella sua salvezza. È



Gigi Proietti

il Socrate stoico, di una logica che oggi può sconcertare («le leggi, emanate, sono sempre giuste») ma che Proietti impregna di dolorosa umanità, con il «sogno» di una morte fuori dalla prigione del corpo. La Santippe della Carpi è custode dell'amore coniugale senza gli aspetti caricaturali della leggenda; Mauri, tra il fool e la vox populi, Ceriani e Cei sono presenze di forte rilievo. La seconda parte, corale, inscena a posteriori il processo: agli accusatori Meleto e Anito (con accanito vigore, Sergio Leone e Leonardo de Colle) Socrate risponde con la sua temuta «astuzia retorica». È

il sofista della coerenza; e Proietti, rifiutando il più facile registro di satiro schernente o di «grillo parlante», si impone con il fervore dell'uomo che sa di essere nel giusto. Qui Cerami, con la vis satirica di cui è capace, introduce la beffarda caricatura che di Socrate fa Aristofane, nel tribunale trasformato in cavea delle «Nuvole».

Il Proietti che s'era ricordato, prima, di essere stato l'interprete del «Coriolano», torna ad essere il gioioso mattatore di «Caro Petrolini»; in coppia con il villico Strepsiade dell'ottimo, farsesco Massimo Bagliani, diventa maschera di se stesso: un quarto d'ora dell'«altro» Proietti che si conclude con una selva di applausi. Per tornare ad essere il condannato a morte che, con voce roca, si congeda (oggi oppure 2500 anni fa?) da una società corrotta, intrigante, che l'ha accusato di corrompere i giovani per averli spinti alla rivoluzione della libertà: «È giunto ormai il momento di andare, io a morire, voi a vivere. Chi di noi vada a miglior sorte nessuno lo sa, tranne Dio».